

Roberto Gastaldo

Solo pochi passi

- Hai dato un'occhiata al livello delle scorte? -
- No, Marta. Perché? -
- L'ossigeno è quasi finito. -
- Be', ne ordino subito dell'altro. -
- E' questo il problema, il visifono è guasto -
- Di nuovo? L'ha aggiustato tre mesi fa. -
- Forse sarebbe ora di cambiarlo. -
- Forse. Ma adesso è meglio che vada ad ordinare l'ossigeno e a chiamare il tecnico. Quanto ce n'è ancora nel serbatoio? -
- Una ventina di ore. -
- Bene. Non si sa mai se ne hanno in quel maledetto negozio. - Paolo si alzò e si avviò verso un armadio a muro dall'altra parte della stanza - Mi dai una mano ad indossare la tuta ? -
- Certo. -

Paolo sfilò dall'armadio una pesante tuta e l'indossò con l'aiuto di Marta, poi raccolse il casco ed andò al ripostiglio per prendere le bombole di ossigeno portatili. Ne era rimasta solo una. - Bisognerà che compri anche qualcuna di queste. - pensò mentre la raccoglieva, poi si avviò verso la porta, seguito da Marta.

- Mi raccomando, stai attento. -
- Ma Marta, sono tuo marito, non tuo figlio! Cosa vuoi che mi succeda in cento metri di strada? -

La baciò sulla fronte, poi entrò nella camera di decompressione. Prima di avviare la procedura di sostituzione dell'aria si fissò in testa il casco ed assicurò la bombola alla schiena, poi finalmente premette il pulsante e la pompa iniziò ad aspirare l'aria dalla cabina, mentre lui attendeva, aggiornato su quello che gli succedeva attorno da un piccolo monitor.

Mentre attendeva Paolo iniziò a pensare ai libri, quelli di settant'anni prima, che parlavano ancora di tranquille passeggiate sull'erba, sotto il cielo azzurro ed un sole caldo e splendente. Ma quelli ormai erano solo ricordi, così lontani che forse già i suoi nipoti li avrebbero considerati solo sogni, vaneggiamenti di vecchi che non erano più lucidi. D'altronde nemmeno lui aveva mai visto un prato verde, o il cielo, o il sole, però era certo che fossero realmente esistiti. Magari il sole e il cielo esistevano ancora oltre la densa nebbia grigiastra che ammantava tutto. Se solo fosse nato un secolo prima avrebbe ancora potuto vedere quelle cose, come le aveva viste suo nonno, suo nonno che quando lui era bambino gliene parlava, a volte per ore ed ore, con le lacrime agli occhi. Forse in fondo era meglio così. Meglio non aver visto i propri sogni distrutti lentamente, meglio non aver dovuto passare attraverso i disagi della ristrutturazione.

Quando il tasso di inquinamento raggiunse un livello tale da rendere l'aria irrespirabile la maggior parte delle case non era ancora stagna, e le persone morivano come mosche, nei primi tempi per malattie dell'apparato respiratorio, poi di avvelenamento, poi di asfissia. Quando le case furono tutte stagne ci si accorse, di nuovo in ritardo, che ora il problema era l'effetto serra, che stava già sciogliendo le calotte polari. Bisognava lasciare le pianure, ma la fuga era ritardata dal veleno, perchè a quote più alte erano rarissime le case a tenuta stagna, e ci vollero anni per costruirne altre, e per due terzi di quanti erano scampati al veleno non si fece in tempo. Ma per fortuna ormai tutto era a posto. Tutti i superstiti vivevano ad una quota superiore ai cinquecento metri (si conservava ancora il vecchio sistema di riferimento) in case perfettamente stagne e costantemente rifornite di ossigeno, che veniva estratto dall'acqua in speciali centrali situate ai due poli, dove il freddo faceva depositare le sostanze inquinanti. Gli scienziati assicuravano che ci sarebbe stato ossigeno a sufficienza, finchè non avessero scoperto un pianeta su cui trasferirsi.

- Sì .- pensò Paolo - In fondo sono contento di vivere oggi, anche se devo rinunciare a qualche sogno impossibile, come quello di correre in un prato sotto il sole. -

Lo scatto dell'inizio apertura della porta della camera stagna lo riscosse dai suoi pensieri. Osservò per un attimo la nebbia nerastra che riduceva la visibilità a pochi metri, nascondendo alla vista le molte cataste di rifiuti e macerie ammassate nella via. - Non è un bello spettacolo, - pensò - ma tanto non c'è molta gente che lo veda. Ormai la gente esce di casa solo per casi di emergenza come questo, oppure con i trasporti pesanti per rifornire le case di ossigeno. -

Uscito dalla camera stagna aggirò un mucchio di rifiuti e girò verso sinistra per raggiungere la casa del videoriparatore. La prudenza avrebbe consigliato di andare prima a prendere una scorta di ossigeno, ma prima di uscire lui aveva controllato il livello della sua bombola e ne aveva per una ventina di minuti, inoltre il videoriparatore abitava a pochi metri da casa sua.

Aveva percorso a mala pena una decina di metri quando un rumore di ferraglia proveniente da un punto alle sue spalle lo fece voltare di scatto. Puntò il suo faretto sul muro di nebbia che lo circondava, impugnando contemporaneamente la pistola, ma anche con il faretto la visibilità restava molto limitata. Il rumore di ferraglia indicava che qualcosa era caduto da una delle cataste di rottami. Poteva essere stato semplicemente qualche oggetto non bene in equilibrio che si era assestato, però quella spiegazione non gli sembrava soddisfacente. Sempre più spesso aveva sentito parlare di

alcune razze di cani che avrebbero subito mutazioni tali da consentirgli di respirare quella miscela di gas, velenosi per qualunque essere vivente di un secolo prima, ed ora lui temeva di essere il primo ad avere un contatto diretto con uno di questi animali.

Scrutò ancora nella nebbia, ma il suo faretto non riuscì a inquadrare nient'altro che muri e rottami, così si volse e riprese a camminare, spegnendo il faretto ma tenendo in mano la pistola e camminando rasente alle pareti o ai mucchi di rifiuti.

Una ventina di passi, poi sentì di nuovo il rumore, questa volta proveniente dalla sua destra, e decisamente più vicino di quanto non fosse in precedenza. Di nuovo Paolo si fermò a scrutare la nebbia davanti a se, sempre più nervoso e frustrato dalla sua impotenza. La casa da cui era venuto il rumore era vecchia, disabitata da anni, in pessime condizioni. Era molto probabile che il tetto stesse per crollare, quindi non ci sarebbe stato nulla di strano se qualche tegola si fosse mossa, magari solo per un colpo di vento. - Ragionamento perfettamente logico - pensò - Peccato che non ci sia un filo di vento. - Lentamente si riavviò verso la sua meta, a una ventina di metri da lui, voltandosi ad ogni passo, e ad ogni passo ripetendosi che si stava facendo suggestionare da qualche stupida fantasia. Ancora pochi passi e avrebbe visto il portello stagno.

Ma prima del portello vide qualcos'altro. Su di un tetto alla sua destra c'era una sagoma dai contorni minacciosi, la sagoma di un cane di grossa taglia, molto più grosso delle bestiole che alcuni ancora tenevano in casa. Si costrinse a non fermarsi e a non voltarsi a guardarlo, sperando che questa rimanesse a fissarlo abbastanza a lungo da permettergli di raggiungere la camera stagna, ma la sua illusione durò solo tre passi, poi la bestia si mosse con una velocità che lo sorprese. Saltò dal tetto su una catasta di rifiuti, poi su di un'altra, poi su quella che incombeva su Paolo, che in quel momento si riprese abbastanza da sparare, quasi alla cieca, in direzione dell'animale. Uno, due colpi, poi al terzo un guaito, e il cane si mosse convulsamente, in preda al dolore. Ma fu solo un attimo, poi si lanciò su di lui ringhiando. Paolo ebbe la prontezza di muoversi in avanti verso i rottami, mandando a vuoto il cane, e di voltarsi prima ancora di essere fermo. Gli restava solo un secondo di tempo ora, solo un secondo per inquadrare la bestia che ruotava su se stessa per prepararsi ad un nuovo attacco, solo un secondo per portarla al centro del mirino e premere il grilletto, solo un secondo per bloccare il tremito della sua mano e compensare il movimento che lo stava facendo cadere all'indietro.

E un secondo gli bastò per far fuoco. Come in una sequenza rallentata sentì il guaito soffocato, vide la bestia irrigidirsi e cadere a terra e provò una

sensazione incredibile di vittoria, di trionfo... fino a quando sentì la sua spalla urtare contro qualcosa, e poi il rumore di oggetti che sbattevano in alto, sopra di lui. Era caduto contro i rottami, impedito nei movimenti dalla tuta, e la catasta stava crollandogli addosso. Riuscì a distinguere un sedia, un vecchio televisore, poi chiuse gli occhi per non vedere, ma questo non gli impedì di sentire il sibilo quando qualcosa cadde sul tubo che collegava il casco alla bombola d'ossigeno, recidendolo. Ancora una volta gli restava un secondo, solo un secondo per il suo ultimo pensiero, per riepilogare la sua vita, per rimpiangere tutto ciò che avrebbe potuto essere e non era stato, tutto ciò che avrebbe voluto avere e non aveva avuto, per salutare l'ultima volta Marta, che non avrebbe avuto nemmeno il suo corpo su cui piangere.

- Che modo stupido di morire. - pensò tra le lacrime - Mancavano solo pochi passi. -